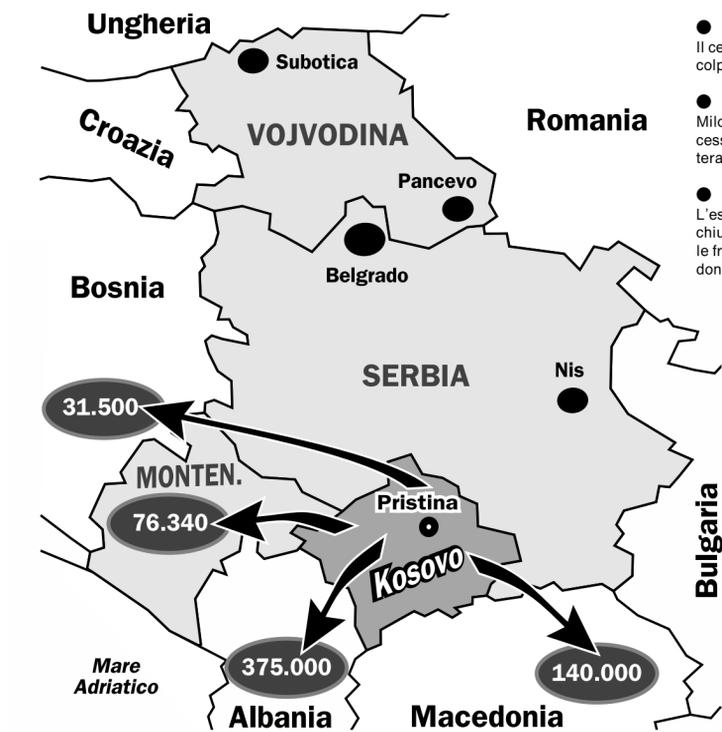


Un mese di guerra



● **2-3 APRILE**
Il centro di Belgrado è colpito dai missili.

● **6 APRILE**
Milosevic propone un cessate il fuoco unilaterale all'Uck.

● **8 APRILE**
L'esercito jugoslavo chiude per due giorni le frontiere con Macedonia e Albania.

● **10 APRILE**
Rivelazioni dell'operazione «Ferro di cavallo», il piano strategico di Milosevic che consiste nell'inversione dell'equilibrio demografico del Kosovo espellendo i kosovari.

● **11 APRILE**
In pieno centro di Belgrado viene assassinato Slavko Curuvija.

● **12 APRILE**
Ibrahim Rugova è ostaggio di Milosevic: testimonianza della giornalista tedesca Renate Flottau che ha trascorso sei giorni clandestinamente in casa del leader kosovaro.

● **13 APRILE**
La Nato rinosce di aver bombardato per errore un treno passeggeri in Serbia. Chiesto un rinforzo di 300 aerei per intensificare gli attacchi.

● **15 APRILE**
Per la seconda volta la Nato sbaglia bersaglio e bombarda una colonna di rifugiati causando la morte di 60 persone.

● **19 APRILE**
Nel venticinquesimo giorno di bombardamenti 6000 missioni aeree.

● **20 APRILE**
Si ferma l'esodo dei rifugiati: Nato, Onu e le organizzazioni umanitarie lanciano l'allarme: la pulizia etnica continua?

● **24 MARZO**
Alle 20.06 missili atteccono alla Serbia: missili Tomahawk sono lanciati dagli aerei B52 e dalle portaerei «Foch» (Francia), «Theodore Roosevelt» (Usa) e «Invincible» (GB) di stanza nell'Adriatico.

● **25 MARZO**
La Nato annuncia di avere raggiunto l'80% dei suoi obiettivi.

● **26 MARZO**
Manifestazioni a Skopje contro le ambasciate di Usa, Gran Bretagna e Germania. Due Mig 29 abbattuti mentre violavano lo spazio aereo della Bosnia.

● **30 MARZO**
La Russia prova a mediare: fallimento dell'incontro fra Milosevic e Primakov.

● **31 MARZO**
Cattura di 3 soldati americani ai confini con la Macedonia.

● **1 APRILE**
La Tv serba diffonde le immagini dell'incontro fra Milosevic e Rugova, il leader moderato kosovaro. Missione del Vaticano: monsignor Tauran.

Oggi il **40%** dei kosovari è uscito dal proprio paese

700.000
650.000
600.000
550.000
500.000
450.000
400.000
350.000
300.000
250.000
200.000
150.000
100.000
50.000

FONTE: LE MONDE

«I serbi? Dovrebbero sparire dai Balcani»

Nell'università di Tirana, fra professori e allievi: l'altra faccia dell'odio etnico

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA «Zingari di merda!». E giù due calci al bambino rom che sulle scale dell'Hotel Tirana canta «io sono un italiano con la chitarra in mano». «Maledetti zingari: qui chiedono la carità e in Kosovo saccheggiano le case dei nostri fratelli». Quella del portiere dell'albergo non è solo cattiveria individuale, è qualcosa di più inquietante: il sintomo allarmante di un morbo che comincia ad infettare l'intera società albanese. A voi la diagnosi: chiamatela ipernazionalismo, chiamatela voglia di regolare i conti con la storia, chiamatela pure razzismo etnico. Qui si respira una brutta aria. Parli con la gente comune e con gli intellettuali, cerchi giudizi nel ceto medio cittadino: dovunque vedi crescere il seme dell'odio verso il «massacratore» serbo e la voglia della Grande Albania.

L'Università degli studi di Tirana è una costruzione di epoca mussolini-

niana e ha la stessa dignitosa modestia di una vecchia pretura della nostra provincia meridionale. Fuori gruppi di ragazzi. Jeans, giubbotti di pelle e ombelichi esposti al vento come in tutte le università occidentali. Nella bacheca un appello firmato dal «Dekani» (il rettore) Perikli Qiriaz: «Professori e studenti, donate sangue per i nostri fratelli e le nostre sorelle massacrati dai barbari serbi». È la guerra, un'aria ammorbante che ragazze e ragazzi respirano a pieni polmoni. «L'intervento di terra? È necessario, la Nato deve far presto, ci sono ancora troppi se e troppi ma». Edmond Gottagu ha vent'anni, siede sulla scala della facoltà di geografia e stringe tra le mani un quaderno marca «Hurricane». Parla come un politico. «La lotta dei kosovari è giusta perché il loro diritto ad avere l'indipendenza ha radici antichissime. L'Uck sta combattendo una guerra eroica ma se non interverranno gli eserciti della Nato per liberare il Kosovo i Balcani infiammeranno tutta l'Europa». Que-

sta guerra si poteva evitare? I ragazzi ci guardano stupiti. «No, affatto, anzi è stato un errore non iniziarla prima». Quando? «Quando la Jugoslavia si è spaccata, allora bisognava definire la questione kosovara anche ricorrendo alla forza, e invece l'Occidente ha dato credito ai serbi e alla cricca di Milosevic». Gezime (gioia, in albanese), ha pochi dubbi: anche per lui la guerra è giusta. Bombardamenti su Belgrado compresi? «In tv ho visto solo i nostri fratelli kosovari massacrati e cacciati dal loro paese», Edmond, che ha riconquistato la parola, taglia corto. Nella guerra neppure i morti sono uguali.

Odiare i serbi o Milosevic? «Tutto il popolo serbo è Sloba Milosevic». La risposta di Gezime raggela il sangue. Stringereste la mano a un vostro coetaneo serbo? «Sì, mille volte sì». Marieta, ha vent'anni, è bionda e minuta. Una piccola voce isolata: l'unica del gruppo che risponde.

Ma quali sogni hanno i piccoli uomini e le piccole donne della fu-

LE CERTEZZE DEI GIOVANI
«La guerra era inevitabile. Anzi l'Occidente doveva capire prima il pericolo Milosevic»

tura classe dirigente albanese? «Io voglio andar via da questo paese, qui non c'è futuro: voglio una vita normale». Morava, che frequenta l'ultimo anno della facoltà di lettere, ha le idee chiare: lascerà l'Albania. Per sempre? «Per sempre».

«Bella o brutta che sia questa è la mia terra, risponde invece Erka, matricola di Geografia. «Mi specializzerò e lavorerò qui, le istituzioni hanno bisogno di geografi». Per ridisegnare i confini dell'Albania, semmai fino al Kosovo? «Questo è un sogno, un gran bel sogno».

Chi resta, chi parte e chi è invece tornato. Eva Hyskai è una giovane donna, bella e colta. Parla tre lingue (italiano, francese e inglese) ha frequentato un master di storia in Bel-

grado e poteva lavorare all'estero. Lei, invece, ha scelto di tornare in Albania: insegna storia dei nazionalismi nei Balcani. Materia bollente di questi tempi. La guerra e l'odio verso i serbi, qual è il clima nella sua facoltà? «Le racconto un episodio che l'aiuterà a capire. L'altro giorno stavo facendo un seminario sulla storia delle rivoluzioni nazionali in Grecia e Serbia nel diciottesimo secolo. Lo sa che i ragazzi si sono rifiutati di studiare la parte che riguarda la Serbia? Il rifiuto della conoscenza è un atteggiamento terribile, ma il capisco». Come spiegarlo, allora, con un eccesso di nazionalismo da parte dei giovani esaltato dal clima di guerra e dalla propaganda sulla grande Albania? «La prego, qui i ragazzi hanno un solo sogno: andar via, cambiare paese per cambiare vita».

Davanti al bar «Quartier latin», gazebo in legno e tavolini tra la polvere e il fumo delle auto, i ragazzi di «Economia» bevono caffè, Campari e thé al limone. La guerra è l'argomento del giorno. Guerra «giusta»,

vittoria «certa», «Apache» e tecniche militari. Potenza degli eserciti Nato. Sì, ma voi avete fatto qualcosa per i vostri «fratelli kosovari». Leandro e Baskim posano la tazza del caffè sul tavolo e si infiammano. «A casa mia dice il primo - ho quattro profughi del Kosovo». «Ho una casetta a Shiayk, a nove chilometri da Durazzo, li ho ospitati dieci persone, donne e bambini», replica seccato l'altro.

Lasciamo l'Università dove la certezza della guerra giusta sembra aver conquistato anche le coscienze più giovani. Andiamo all'ospedale civile, con noi c'è il dottor Petrit Varu, cardiologo specializzato alle «Mollette» di Torino. Intellettuale e figlio di intellettuali, suo padre era uno dei custodi dell'ortodossia marxista-leninista albanese. «Smettiamola con questa storia della grande Albania, questa è una nozione filosofica e falsa. Esiste una sola realtà: l'Albania naturale, quella che va fino al Kosovo e alla Macedonia». Quindi la Grande Albania? «Siamo

un popolo di pace che nella sua storia non ha mai tentato di strappare un centimetro di terra ad altri, ma se vuoi la pace devi fare la guerra».

Il dottor Varu è un giovane moderno - legge i giornali stranieri e cita a memoria le migliori librerie di Roma - che però non riesce a sfuggire all'impazienza generale che qui trasforma anche uomini pacifici in guerrafondai. Ci guardiamo intorno, il dottore ci legge nel pensiero: «Le condizioni della nostra sanità sono pessime. In tutto il paese (3 milioni di abitanti, ndr) abbiamo solo dodici macchine per la dialisi. Chi è affetto da insufficienza renale ha una sola via d'uscita: morire». Petrit Varu si tormenta le mani e non risponde quando consideriamo che la guerra santa da fare è una sola: quella contro l'arretratezza dell'Albania. Lo salutiamo mentre ci tornano in mente le parole della professoressa Eva Hyskai: «Mi chiede come finirà? Non lo so. So solo che questa guerra è uguale a tutte le altre. Porterà solo morte, distruzione e male».

